

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2 — Trimestre L. 1 — Este U. P. L. 6.
Inserzioni — In quarta pagina Cent. 25 per linea o spazio corrispondente — In terza pagina, dopo la firma del redattore, Cent. 50 — Nel corpo del giornale L. 1 — Ringraziamenti necrologici L. 5 — Necrologie L. 1 la linea.
 Gli abbonamenti si ricevono alla Tipografia del Giornale — Chi risiede fuori d'Acqui può associarsi col mezzo delle cartoline-vaglia che costano cent. 10 in più — Le inserzioni si ricevono esclusivamente presso la Tipografia Dina.

Pagamenti anticipati.

Si accettano corrispondenze purché firmate — I manoscritti restano proprietà del giornale — Le lettere non affrancate si respingono.

Ogni Numero cent. 5 — Arretrato 10.

La Gazzetta d'Acqui

Conto Corrente colla Posta.

(GIORNALE SETTIMANALE)

Monitore della Città e del Circondario

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE per Alessandria 5,5 - 8,8 - 14,45 - 19,40 — per Savona 7,58 - 12,43 - 17,24 — per Asti 6,47 - 9 - 12,52 - 16 - 20,5 (diretto) — p. Genova 5,55 - 8,23 (diretto) - 14,44 - 19,55.
 ARRIVI da Alessandria 7,47 - 12,32 - 17,11 - 22,28 — da Savona 7,58 - 14,37 - 19,20 — da Asti 8,19 (diretto) - 12,38 - 17,52 (accel.) - 19,55 - 22,20 — da Genova 6,28 - 12,17 - 15,55 (diretto) - 19,55

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per la distribuzione delle lettere raccomandate e pacchi postali, e dalle 9 alle 16 per i vaglia e risparmi.

L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11 1/2 e dalle 12 1/2 alle 15, giorni feriali.

L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12 giorni festivi.

L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 17 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.

Il Nuovo Rincarato del Pane

È la questione del momento che agita e paese e parlamento, che appassiona tutti gli animi, che accalora tutti gli ingegni, impressionati tutti delle conseguenze disastrose per le classi disagiate.

E sopra questa importante questione l'onorevole nostro deputato Maggiorino Ferraris, con quella particolare competenza che lo distingue, ha pubblicato testè, sulla *Nuova Antologia*, un elaborato studio che crediamo opportuno sia portato a conoscenza di tutti i nostri lettori e quindi riassumiamo nella parte che riflette la fabbricazione ed il prezzo del pane.

Il prezzo commerciale del pane, scrive l'on. Ferraris, dipende dai seguenti elementi economici:

Costo di grano ai porti di mare (L. 21 a 22 al quintale);

Costo di macinazione e calo (lire 8 a 9 per quintale di farina);

Costo di lavorazione e di smercio (lire 9 ad 11) per quintale di pane, secondo le diverse località e qualità.

Questa somma di lire 38 a 42 lire al quintale dev'essere divisa per il rendimento medio di chili 120 di pane per quintale di farina. Si ha quindi il prezzo normale del pane di prima qualità da 31 a 35 centesimi al chilo. Il municipio di Parigi calcola che per le forme grosse di pane, il rendimento sia di 130 chili per ogni quintale di farina, il che farebbe scendere il prezzo del pane di prima qualità da 29 a 33 centesimi al chilo, essendo cosa nota che i panini piccoli costano di più delle forme grosse. Per il pane di seconda qualità, il costo discende ancora di qualche centesimo.

Da questi calcoli precisi ed incontrastabili deriva che ai prezzi attuali del grano del mercato mondiale, il pane bianco di prima qualità si dovrebbe vendere da 30 a 35 centesimi al chilo e da 25 a 30 quello di seconda qualità, secondo i diversi comuni, e secondo le varie forme di panini viennesi o di pani grossi. Ed infatti il pane fino, bellissimo, si vende in questi giorni a 42 centesimi e quello comune a 35 cen-

tesimi al chilo a Zurigo (1), città lontana dal mare ed in uno Stato che ha una produzione di grano assolutamente insufficiente al consumo. Ed è pane spesso confezionato con grano sbarcato a Genova!

Questo è il valore commerciale o naturale del pane.

Ma in Italia come in altri Stati del continente, quali la Francia, la Germania e la Spagna — a differenza del Belgio, dell'Inghilterra e della Svizzera che non ammettono dazi od imposte sulle farine — vi sono elementi artificiali che alterano e perturbano il prezzo naturale o normale del pane. Essi si possono ridurre sostanzialmente a tre:

Dazio doganale alla frontiera che fino a pochi giorni or sono era di lire 7,50 per quintale di grano e di lire 12,30 per quintale di farina;

Aggio dell'oro, del 5 per cento, dovendosi pagare in oro sia il prezzo del grano estero, sia l'ammontare del dazio;

Dazio comunale di consumo che varia per lo più da lire 2 a lire 5,50 il quintale nei vari comuni chiusi del Regno, le aliquote maggiori riscontrandosi soprattutto nei Comuni del Mezzogiorno e della Sicilia.

Sono queste tre vere imposte sul pane e sulle paste e quindi sul nutrimento essenziale del povero.

È facile determinare a quanto ammonti il rincaro del pane cagionato da queste tre imposte, tenendo presente che per confezionare cento chili di pane occorrono in cifra tonda cento chili di grano corrispondenti ad ottanta chili di farina, dedotta la crusca. Il dazio doganale di frontiera sul grano di lire 7,50 al quintale rincarava il pane di centesimi 7,5 per chilo: l'aggio sull'oro del 5 per cento, lo aggravava di centesimi 1,4 al chilo: il dazio comunale, variabile da lire 2 a 5 per quintale di farina, aggiunge un nuovo rialzo del prezzo da centesimi 1,6 a centesimi 4,2 per chilo di pane, secondo le tariffe vigenti nei diversi comuni chiusi. Sono adunque in totale da 11 a 14 centesimi di imposta che gravavano su ciascun chilo di pane in Italia!

La conclusione di queste indagini di fatto è la seguente: il rincaro relativo del pane in quest'anno dipende dal

(1) *Neue Züricher Zeitung*, 22 gennaio 1898.

rialzo del prezzo del grano nel mercato mondiale, ma il rincaro assoluto del pane in Italia era ed è essenzialmente cagionato dalle ingenti imposte che direttamente lo colpiscono.

Di fronte all'irrompere delle concorrenze mondiali siamo diventati anche noi tenaci e convinti sostenitori dell'utilità, almeno temporanea, di un dazio doganale sui grani esteri. Il tema è troppo ampio e non possiamo addentrarci in esso. Forse lo faremo in altra occasione. Ma il provvedimento cessa di essere buono e diventa assurdo ed insostenibile, quando vien meno la sua ragione di essere, ed allorché per cause naturali il prezzo del grano tende a salire.

Dal settembre in poi l'agricoltore italiano ha potuto vendere tranquillamente il suo grano tra 28 e 30 lire al quintale, ad un prezzo che per lui era follia sperare. Ridurre il dazio oggidì, non vuol dire colpire l'agricoltore ma l'incettatore, sia desso commerciante o grande proprietario: non vuol dire disingannare il coltivatore italiano sui prezzi dell'anno venturo, perchè tutti ritengono che a raccolto nuovo normale, il grano ribasserà. E se la discesa dei prezzi sarà eccessiva, ben venga in allora un rialzo del dazio.

In siffatta condizione di cose, pure approvando senza riserve lo spirito che anima il decreto del 23 gennaio, che riduce fino al 30 aprile da lire 7,50 a lire 5 il dazio di confine sul grano, dobbiamo presentare intorno ad esso non poche considerazioni di merito.

La misura, oltre che tardiva, è insufficiente ed incompleta.

È fallacia il credere che col 30 aprile sia cessato il rialzo dei grani, mentre vi ha a temere che questo termine provochi speculazioni e oscillazioni anormali di prezzi. È fallacia maggiore il ritenere che di fronte ad un rincaro del prezzo del frumento, di 7 ad 8 lire al quintale basti una riduzione del dazio di lire 2,50 per ricondurre il pane a prezzi miti e per calmare l'agitazione del paese. Ma il decreto contiene un errore tecnico in quanto non accoppia alla riduzione del dazio sul grano quella del dazio sulle farine.

Coll'intento erroneo di proteggere anche l'industria dei molini, la nostra legislazione doganale, mentre stabilisce

a lire 7,50 il dazio di confine sul grano, eleva a lire 12,30 quello sulle farine. Siccome occorrono al più 125 chili di grano per produrre 100 chili di farina, il giusto rapporto avrebbe dato un dazio di lire 9,38 o di lire 9,50 circa, a cui si potrebbe aggiungere una lieve protezione. Coll'aliquota di lire 12,30 si è creato un monopolio dei grandi molini che in più località rincarano il pane e ledono gli interessi dei consumatori. Il decreto del 23 gennaio contiene quindi un errore tecnico ed economico, in quanto non provvede a ridurre il dazio di lire 12,30 sulle farine e a porlo in giusta correlazione col dazio sul grano. È questo un provvedimento non solo utile, ma necessario per impedire un monopolio dannoso ai consumatori da parte dei grandi molini insieme coalizzati. Diamo quindi lode alla giunta del bilancio per aver proposta la riduzione (a lire 8,70) del dazio sulle farine; ma non consentiamo nel mantenimento dell'antico rapporto erroneo. A L. 5 di dazio sul grano dovrebbero corrispondere lire 6,35 di dazio sulle farine, oltre un'equa protezione per l'industria della macinazione.

È ingiusto e impolitico elevare artificialmente il prezzo del grano al disopra di lire 25 al quintale, il che corrisponde a L. 33 a 34 per la farina di marca B, che entra per la maggior parte nella confezione del pane. Dati i prezzi attuali del grano alla frontiera e l'agio sull'oro, il dazio di confine non dovrebbe per ora eccedere le lire 3 al quintale, raggugliando a circa L. 4,50 quello delle farine.

A sostegno di un alto dazio doganale sopra i grani non si invochi in Italia l'esempio della Francia, dove grazie alle sollecitudini dei municipi ed all'assenza dei dazi comunali il pane è a miglior mercato che in Italia.

E dopo quindi aver svolto ampiamente la questione dei dazi di consumo, il dotto economista conchiude:

È grave errore il credere che qualche parziale ed incompleto provvedimento basti a risolvere l'arduo problema ed a calmare le legittime apprensioni delle popolazioni. Solo un complesso di misure larghe ed efficaci può tradurre in atto il nobile intento. È giunta forse l'ora in cui le classi dirigenti debbono provare in Italia che esse posseggono la virtù e l'energia necessarie all'adempimento dei loro doveri sociali.

Maggiorino Ferraris.